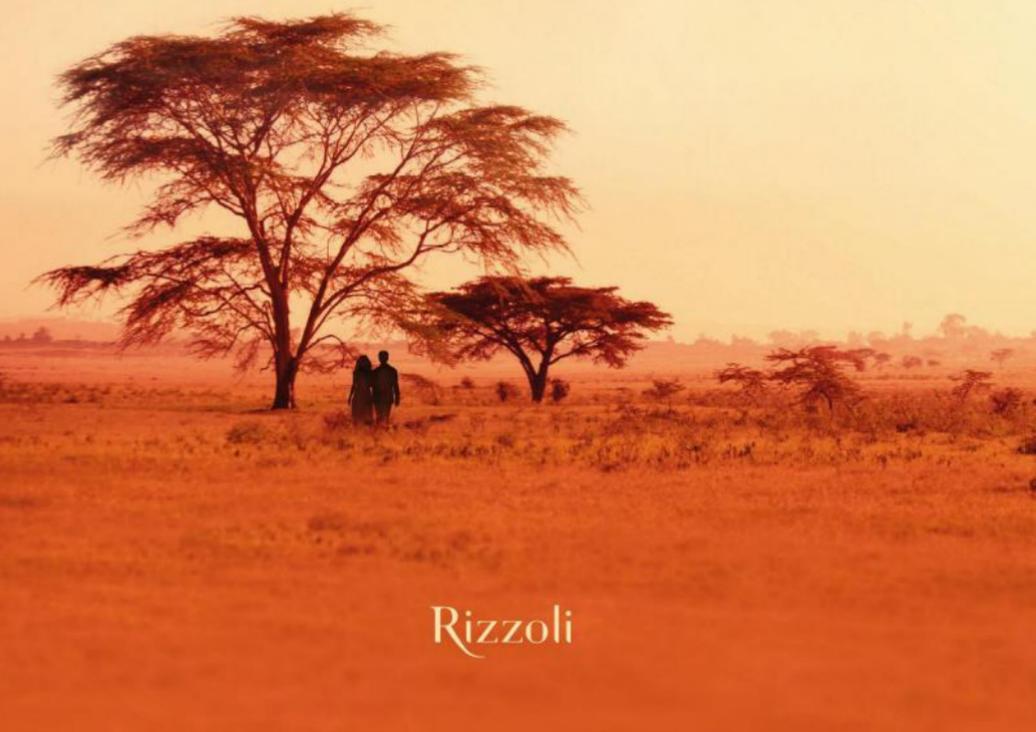


GIOVANNI
FERRERO
IL CACCIATORE
DI LUCE

Romanzo



Rizzoli

Giovanni Ferrero

Il cacciatore di luce

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2016 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-08574-8

Prima edizione: febbraio 2016

Il cacciatore di luce

Al mio caro papà

Cominciava ad albeggiare. Sul mare di Città del Capo si specchiavano, come fiamme di un colossale incendio, i primi raggi del sole, che sulla terraferma lambivano i tronchi delle palme da cocco. L'oscurità si ritirava intorno all'unica abitazione sullo sperone di roccia più alto del promontorio.

Ernest si svegliava accarezzato dalla prima luce del giorno; per questo non abbassava mai del tutto le tapparelle. Dalla stanza da letto, man mano che il sole si alzava, poteva scorgere le chiome delle palme che circondavano la casa scompigliate dalla brezza, i tronchi tinti di un grigio biancastro e le fronde di una tonalità verde acceso. Solo quando aprì le tapparelle, quella mattina, si rese conto di come fosse bella la giornata, e gli venne in mente un pensiero di Picasso: "Ci sono pittori che dipingono il sole come una macchia gialla, ma ce ne sono altri che, grazie alla loro arte e intelligenza, trasformano una macchia gialla nel sole". Poi guardò lontano, oltre la rena di un bianco osseo, oltre l'acqua cristallina a riva, oltre il blu più intenso del golfo, e sulla linea dell'orizzonte scorse una miriade di nuvole che disegna-

vano mobili trame di luci e ombre sul tratto di mare che attraversavano. L'oceano si stendeva limpido e oleoso: a quell'ora, tutto sembrava una promessa di bonaccia. Lungo la spiaggia il mare moriva in uno sciabordio placido, mentre in prossimità delle scogliere si rompeva con una passiva regolarità sugli spuntoni corallini.

Osservando quel paesaggio incantato dall'ispirata bellezza, sembrava impossibile anche solo pensare che lungo quel tratto di costa decine di navi fossero affondate per le tempeste che v'infuriavano durante la stagione invernale. Ma non poteva essere considerato vendicativo né disonesto, l'oceano. Era semplicemente crudele, come il resto della natura. Quando era così calmo, però, era un piacere intenso nuotare avvolti da quel manto di seta, così, dopo un caffè, l'uomo s'infilò le infradito, prese un asciugamano e scese lungo lo stretto sentiero di ghiaia che conduceva alla caletta sottostante. Fece duecento bracciate verso il mare aperto e altrettante per tornare indietro, finché sentì sotto i piedi i ciottoli della riva. Dopo essersi asciugato, risalì lo stretto sentiero.

Per quanto modesta e un po' trascurata, quella ex casa di pescatori in legno dipinta di bianco era comoda e ben ventilata, ombreggiata da una fila di palme da cocco: l'aria era sempre satura di resina e muschio balsamico. Le mura perimetrali erano scrostate e, dentro, le pareti grigie non intonacate erano così corrose dall'umidità dell'oceano che esalavano il gusto amaro della salsedine. Ma da lassù, inondata di luce dal sole africano tutto il giorno, la vista del mare era uno spettacolo incantevole: sì, quello era il posto perfetto per uno come lui, che aveva fatto della pittura la sua ragione di vita. Dopo una

frugale colazione, con la seconda tazza di caffè fumante in mano l'uomo salì scalzo su per una scala a chiocciola al piano superiore, in una stanza stracolma di tele: il suo atelier. Ogni volta che ci entrava, aveva la confortante sensazione di essere scivolato lungo la spirale di una conchiglia di nautilo, e di essere giunto in un rifugio lontano dal mondo pieno di bozze nereggiate al carboncino, acquerelli che esultavano di tinte lievi, disegni a pastello dai colori primaverili, dipinti a olio dalla superficie granulosa e dalle rozze e spesse pennellate. Non si vedevano più le pareti, perché ogni centimetro di superficie era coperto di ritratti, paesaggi, suggestioni, astrattismi. Ultimamente trascorreva ore in stato di meditazione a contemplare quelle tele, forse perché con gli anni iniziava a intuire sempre più che le scene dipinte – il brulichio di un mercato africano, il volto scavato dalle rughe di un capo tribù bantu, quasi una corteccia di quercia – non si trovavano fuori ma dentro di lui, nella risacca della sua memoria e nella profondità del suo inconscio.

Quella mattina, però, come purtroppo gli stava capitando sempre più spesso, non si sentiva abbastanza ispirato per dipingere. Ormai sapeva che a nulla sarebbe servito intestardirsi su una tela: con l'esperienza aveva scoperto il rimedio per non soccombere sin dalle prime ore del giorno alla frustrazione della paralisi creativa: bastava limitarsi a preparare i colori, mescolando le pigmentazioni in cerca del giusto cromatismo. Così decise che, per migliorare il dipinto sul quale lavorava da settimane, dove su un chiarore velato si stagliavano le sagome di alcune barche, occorrevo, per delimitare la linea dell'orizzonte, toni freddi di cui non aveva anco-

ra elaborato la miscela. Mescolò dunque in un barattolo bianco, blu e una quantità minima di Siena naturale fino a impastarli in un azzurro luminoso. Fece molte prove sulla teglia da forno che usava come tavolozza, sporcando il miscuglio con del giallo. Poi, soddisfatto del risultato, si guardò bene dal mettersi a dipingere. Avrebbe recuperato domani il tempo perso: non gli mancava molto per finire il quadro.

Verso le nove scese al piano di sotto, si vestì e montò sul fuoristrada, un Land Rover grigio, diretto in città. Perdersi nella folla che popolava i quartieri del centro gli dava l'impressione che l'intero mondo si riversasse dentro di lui, e questo giovava molto alla sua ispirazione. Ma in quel periodo non lo amareggiava solo la paralisi creativa: avvertiva infatti una sensazione di inutilità e insensatezza che gli sottraeva ogni slancio vitale, ogni desiderio, anche quello di salire nell'atelier. Provava nei confronti del creato una sottile delusione che non aveva ragione apparente: possedeva tutto ciò che un uomo poteva desiderare e soprattutto aveva una passione, la pittura. Ma gli mancava qualcosa che non riusciva a identificare. Tutto gli appariva vacuo, inutile, persino l'arte gli sembrava un palliativo per mascherare il non senso dell'esistenza. Forse era solo un vecchio immaturo e viziato, incapace di accettare che la giovinezza era ormai irrimediabilmente alle spalle.

Quando girava per la città in cerca d'ispirazione, spia-va commessi e parrucchieri, e la loro energia, la loro spensieratezza lo lasciavano interdetto. Cercava di carpire loro il segreto della vitalità che li animava. Ma ogni tentativo si rivelava vano. Era assurdo invidiarli, pensa-

va, eppure lui, artista di fama internazionale, si sentiva defraudato rispetto alle imprese, seppur ordinarie, che gli altri compivano, anche se in realtà non desiderava per sé niente di ciò che gli altri avevano. E il fatto che la vita in quel periodo non lo stesse trattando con i guanti bianchi – privilegio che riteneva spettasse di diritto agli artisti – lo prostrava nel profondo. Si chiedeva a cosa valesse dipingere capolavori, e la malinconia lo conduceva al capolinea creativo. Le fasi di stallo, lo sapeva bene, non erano una novità nella sua vita artistica.

Fin dagli inizi della sua carriera, Ernest aveva funzionato a cicli creativi, ed erano sempre state le donne che aveva avuto a ridargli la fiducia e la nuova linfa necessarie a uscire dall'abisso di depressione in cui sprofondava. Perché mister Hamilton non era solo un grande artista, ma anche un grande bambino. Infatti aveva sempre avuto bisogno di una donna accanto, una musa ispiratrice capace di dissolvere i suoi dubbi, seducente e insieme protettiva, a cui chiedere consiglio e, in definitiva, cui sottomettere per approvazione ogni intuizione. Donne madri e amanti, pronte a dirgli sempre che credevano in lui, che era il migliore. Senza di loro navigava alla deriva, perso nel mare delle proprie incertezze. Le donne che aveva amato erano state il suo faro, mentre ora viveva in solitudine totale, ormai da qualche anno. Dietro ogni grande artista c'è sempre una donna che gli impedisce di rovinare a terra dal piedistallo del proprio talento, e l'estroso artista inglese ne era la conferma. Nonostante non fosse mai stato considerato il migliore della sua generazione, era stato adorato dalle sue donne, anche se le aveva rese tutte disperatamente infelici a causa del

suo carattere bizzoso e imprevedibile. Nel suo ambiente, però, era sempre stato trattato da *enfant prodige*, così ora, a più di cinquant'anni, non era cambiato in nulla rispetto alla sua prima giovinezza: era rimasto narcisista e vulnerabile, esuberante e insicuro.

A qualche miglio di distanza, Serena alzò la saracinesca del negozio, accese la luce e l'insegna *PASSIONS FLOREALES* illuminò le due vetrine che davano sulla strada: un'esplosione di colori che donava vivacità a quell'angolo della Cape Town coloniale, il centro storico della città. Davanti alle due ampie vetrine, riparati dal sole da una spessa tenda verde, c'erano secchi traboccanti di fiori e lunghi rami di foglie decorative: non ti scordar di me, rose bianche e rosa, primule e tante campanule. Dentro il negozio, le composizioni ordinate dai clienti, disposte in vasi di vetro trasparenti. Attorno agli steli avvolti stretti da nastri di raso stava pigiato del muschio vellutato, che manteneva l'umidità impedendo alla calura delle ore centrali della giornata di rovinare i petali e far appassire i fiori.

Serena guardò l'orologio – era stranamente in ritardo sul solito orario di apertura – e si recò subito nel retrobottega: occorreva carteggiare il tavolo, che cominciava a scheggiarsi dopo anni di servizio. Il legno era ruvido, e la carta vetrata per fare presa necessitava di molta forza, lasciando la sua trama impressa sulle dita. Pulito il pianale con un panno umido, spazzò il pavimento, raccogliendo i gambi recisi, le spine, i petali e i grovigli di filo da fiorista lasciati per terra il giorno prima. Spinse poi sul marciapiede le rastrel-